



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 14 - marzo 2014

ex OBIEZIONE!

La popolazione con la votazione sui Gripen potrà esprimere il proprio parere il 18 maggio sul tipo di sicurezza che desidera. Già la sicurezza. Ma quali sono queste certezze di cui abbiamo tanto bisogno? Dipende tutto da cosa siamo disposti a sacrificare (e cosa stiamo già sacrificando) in termini di libertà personali.

L'ambasciata di Svezia a Berna e il Dipartimento federale della difesa avrebbero collaborato per preparare e finanziare la campagna sull'acquisto degli aerei da combattimento Gripen. In merito vi sono pareri discordanti, come è giusto che ci siano in una vera democrazia, che lasciano forse riconoscere se non altro lacune fondamentali in campo di trasparenza politica.

Secondo i promotori dell'acquisto i fondamenti "molto elvetic" da rispettare e che accompagnano questo ingente investimento sono quelli di avere "almeno 100'000 uomini, un budget di 5 miliardi, il principio dell'esercito di milizia e il rispetto della missione dell'esercito nei settori terra, aria e ciberspazio". Già, i Gripen proteggeranno anche lo spazio fuori dal pianeta terra...

Queste dunque le priorità del nostro governo, o perlomeno quelle per cui varrebbe la pena spendere più di 3 miliardi di franchi per il solo acquisto (ma che diventeranno quasi 10 miliardi per l'intera durata di vita).

CASSE VUOTE?

VOTAZIONE DEL
18 MAGGIO 2014

NO AI MILIARDI PER I CACCIA!

COALIZIONE «NO AI MILIARDI PER I CACCIA» WWW.STOP-GRIPEN.CH

La flotta F-5 Tiger è stata definita obsoleta, ci si potrebbe chiedere anche quanto non lo sia anche avere una milizia in un paese come la Svizzera. La tensione in Europa sale, meglio armarsi fino ai denti? E qui torna il fantasma del militarismo. Seguendo questa tendenza finiremo per poter definire la Svizzera, in base ai criteri prioritari degli investimenti federali, come un paese nel quale uno degli obiettivi più importanti è lo sviluppo di un ben fornito apparato militare.

Una Svizzera nonviolenta può sembrare lontana e i timori riguardo al futuro molti. Ma è anche vero che un referendum come quello di maggio, così come la democrazia diretta in modo più generale, ci invita a riflettere, a documentarci (come dovrebbe accadere per ogni votazione) e a chiederci che tipo di Svizzera vogliamo costruire. Lo schieramento di chi ci governa è chiaro, a noi il compito di sconfessare una scelta tanto scriteriata e anacronistica.



Consultazione sulla Revisione della Legge sul servizio civile

La presa di posizione del Centro per la nonviolenza

Presentiamo la presa di posizione del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana su alcuni aspetti importanti della Revisione della Legge sul SC inviata il 13 dicembre 2013 all'Organo centrale del SC di Thun.

Ampliamento delle attività (art. 3-4)

Riteniamo molto positivo l'ampliamento delle attività nell'ambito della scuola, in quello delle aziende agricole (che possono avere civilisti se ricevono contributi per la biodiversità, per il paesaggio rurale e per la qualità del paesaggio) e più in generale la possibilità data al Consiglio federale per un eventuale ampliamento anche ad altri ambiti di attività.

L'aumento delle possibili attività dovrebbe comunque portare nella relativa Ordinanza all'allargamento ad almeno 3 ambiti della possibilità di scelta (oggi limitata a 2).

Qualche perplessità suscita piuttosto il pericolo che l'inserimento di civilisti nella scuola, che porterà sicuramente ad un miglioramento del servizio, possa venir preso invece come strumento per l'ulteriore riduzione del numero dei docenti e/o della loro remunerazione, quali misure di risparmio attualmente in esame un po' in tutti i cantoni.

Colloquio (art. 9)

Non riusciamo a capire lo scopo dell'obbligo di sostenere un colloquio presso l'Organo d'esecuzione, vincolante per prestare SC. Lo stesso richiama tempi bui dell'esame di coscienza che ritenevamo definitivamente superati.

Ammissione e giornata di introduzione (art. 16-18)

Siamo altrettanto perplessi sull'abolizione del corso di introduzione al SC dopo l'ammissione e l'introduzione della giornata informativa da assolvere prima dell'ammissione, perché ci sembra semplicemente un'ostacolo in più per scoraggiare i potenziali

civilisti.

Per "garantire una sufficiente informazione del richiedente già prima dell'ammissione e di conseguenza ridurre l'onere amministrativo ..." basterebbe introdurre un'esauriente informazione sul SC già nella giornata informativa militare (dove oggi spesso il SC è ancora totalmente ignorato! vedi anche a pag. 15) o organizzare in quell'ambito contemporaneamente e a scelta anche degli ateliers sul SC.

Tra l'altro si eviterebbero così una seconda giornata informativa e relativi costi.

Riteniamo inoltre penalizzante ed ingiustificato che la giornata prevista nel progetto di legge non valga come giorno di servizio.

Il posticipo della presentazione della domanda di ammissione al SC a dopo il reclutamento ha anche degli aspetti positivi, anche se la possibilità di un esame di abilità completamente separato dall'organizzazione militare sarebbe evidentemente migliore per chi rifiuta per motivi di coscienza qualsiasi collaborazione con l'esercito.

Un piccolo miglioramento ci sembra il fatto che non si debba più confermare la domanda dopo 4 settimane, ma che sia prevista solo la possibilità di eventualmente ritirarla entro 2 settimane dalla giornata d'introduzione, con la conseguente riduzione dei tempi per la decisione definitiva.

Consultazione del casellario giudiziale (art. 12 e 19 + Codice penale)

Siamo decisamente contrari alle possibilità concesse all'Organo di esecuzione (dal progetto di legge e dal-

la conseguente modifica del Codice penale) di consultare in qualsiasi momento il casellario giudiziale sulle sentenze e sui procedimenti penali pendenti, senza consultare né ottenere l'autorizzazione del civilista interessato. Le regole sulla protezione dei dati dovrebbero impedirlo.

Soppressione indennità per alloggio (art.29 e 42 e OSCi)

Se la soppressione dell'indennità per alloggio per chi utilizza l'alloggio privato è senz'altro comprensibile, molto meno lo è il fatto che in compensazione gli Istituti d'impiego debbano versare delle indennità supplementari alla Confederazione. Già in passato avevamo più volte sottolineato che il pagamento dei notevoli tributi alla Confederazione (previsti nella OSCi) sono un motivo per scoraggiare piccole associazioni ad impiegare persone astrette al SC. Ciò limita le possibilità d'impiego proprio in un momento in cui l'aumentato numero di civilisti necessiterebbe invece una politica che favorisca la presenza massima possibile di Istituti d'impiego.

Miglioramento della formazione (art. 36)

Salutiamo positivamente l'aumentata offerta di corsi di formazione obbligatori, che permettano ai civilisti un lavoro più efficiente e professionale, nell'interesse di tutti.

Come già più volte richiesto auspichiamo però che gli stessi non si limitino alle strette e pratiche conoscenze professionali, ma che si allarghino ad esempio alla Nonviolenza ed alla risoluzione nonviolenta dei conflitti, che permettano l'inserimento di civilisti nella promozione attiva della pace (che non è certamente prerogativa del solo esercito).

In effetti il SC, visto ancora sempre solo come sostitutivo del servizio militare per gli obiettori di coscienza, dovrebbe finalmente diventare un'alternativa credibile nella promozione attiva della Pace, come lo è già in altri paesi.



SC 2013: aumento di ammissioni e giorni di servizio



Aumentati anche gli istituti di impiego per i 33mila civilisti

Il numero delle persone ammesse al servizio civile è lievemente aumentato nel 2013. In parallelo sono aumentate le prestazioni di pubblico interesse svolte dai civilisti.

Nel 2013 il numero delle ammissioni si è attestato su un livello medio (5423 contro 5139 nel 2012): pur essendo più elevato rispetto all'epoca dell'esame di coscienza, si riconferma comunque nettamente più basso rispetto ai primi due anni dopo l'introduzione della prova dell'atto.

Circa 19 000 civilisti hanno svolto un periodo d'impiego l'anno scorso

(2012: 14 989). Nel complesso hanno prestato 1,334 milioni di giorni di servizio di pubblico interesse (2012: 1,179 milioni), la maggior parte dei quali (60%) nel sociale, ad esempio in istituti per anziani, disabili, bambini e giovani. Il settore sanitario e la protezione dell'ambiente e della natura hanno beneficiato rispettivamente del 17% e del 13% degli impieghi. La suddivisione dei giorni di servizio tra i vari ambiti di attività è rimasta stabile.

I civilisti svolgono le proprie attività presso istituti di impiego civili. Lo

scorso anno l'Organo d'esecuzione del servizio civile è riuscito ad attirare tra i suoi partner altri 369 istituti, portando a 3896 il numero degli istituti di impiego riconosciuti (2012: 3527). Questi istituti mettono a disposizione in totale 13 395 posti (2012: 12 176). Per l'esecuzione della legge sul servizio civile la Confederazione ha scelto di puntare sul senso di responsabilità degli oltre 33 000 civilisti che cercano un impiego negli istituti disponibili, organizzandosi in piena autonomia. (DFE)

Polemica attorno ad un pullover

Quando nel 2009 l'Organo d'esecuzione del servizio civile ha introdotto l'abbigliamento speciale per i civilisti non pensava di suscitare molto interesse da parte dei civilisti. La collezione vivacchiava da anni finché, nell'ottobre del 2013, non creò improvvisamente una sensazione nell'intera Svizzera, ma non proprio come l'Organo d'esecuzione l'aveva immaginato. L'elemento scatenante è stato l'arresto di un gruppo d'attivisti di Greenpeace in Russia che aveva tentato di introdursi su una piattaforma di trivellazione di Gazprom. Tra le persone arrestate c'era anche uno svizzero che portava un pullover del servizio civile. Eppure l'attivista non violava la legge: l'abbigliamento del servizio civile non è un'uniforme e può anche essere portato durante il tempo libero. Tuttavia l'Organo d'esecuzione del servizio civile non è stato contento che il suo abbigliamento sia stato utilizzato nell'ambito di un'azione politica. Esso sta quindi esaminando attualmente l'introduzione di nuove regole sul porto degli abiti del servizio civile.

(da: *Le Monde Civil*)

Quattro interventi dei Verdi

Dopo che l'iniziativa sull'obbligo di servire del GSSE è stata rifiutata nelle urne il partito dei Verdi si preoccupa del servizio civile. Nella settimana seguente il 22 settembre 2013 ha subito depositato quattro interventi su questo tema al parlamento. Le loro idee non sono tuttavia nuove. Due delle proposte domandano l'introduzione di un obbligo di servire generale. Una mozione simile dei Verdi liberali era stata rifiutata poco prima al Consiglio nazionale. I Verdi propongono una durata di servizio obbligatorio da 6 a 12 settimane. "L'obbligo generale di servire sviluppa il senso del volontariato ed quindi la sensibilità per il nostro sistema di milizia" argomentano. I Verdi chiedono ugualmente l'apertura del servizio civile affinché le donne, gli stranieri e gli inabili al servizio militare possano effettuare un servizio civile volontario. La quarta proposta mira ad adattare la durata del servizio civile affinché i civilisti non debbano più effettuare un servizio 1,5 volte più lungo di quello dei soldati.

(da: *Le Monde Civil*)

Sessione dei giovani a favore del SC

Durante la Sessione nazionale dei Giovani del mese di novembre 2013 due mozioni favorevoli al servizio civile sono state adottate. La prima proposta "Conciliazione del servizio obbligatorio e della formazione" chiede di aprire la possibilità di effettuare il lungo impiego di 180 giorni fino ai 27 anni e non più entro i tre anni dopo l'ammissione al servizio civile. La seconda proposta "Uguaglianza tra servizio militare e civile" desidera che i due tipi di servizio abbiano la stessa durata e un accesso identico. Questi due progetti di legge sono stati redatti da due gruppi di lavoro di cui uno germanofono e l'altro italofono. Un rappresentante di CIVIVA è stato invitato come esperto sul servizio civile ed ha potuto rispondere alle domande dei giovani.

Le mozioni della Sessione dei giovani sono state inviate al governo ed al parlamento. Si spera che i deputati riservino una buona accoglienza a queste due proposte e le mettano in pratica per rendere il sistema di coscrizione più favorevole alla gioventù.

(da: *Le Monde Civil*)



di Louis Honegger

Una porta verso l'indipendenza

Esperienza di SC in un centro per tossicodipendenti

Gli impieghi sociali fanno parte dei programmi prioritari del servizio civile come quelli del settore della protezione dell'ambiente. È in un centro per persone tossicodipendenti che Paul ha deciso di svolgere il suo impiego prioritario di 6 mesi. È lì che abbiamo incontrato il civilista per parlare del suo quotidiano.

È già da due mesi che effettua il suo servizio civile all'associazione „Entrée de Secours“, centro di presa a carico ambulatoriale dell'Ovest vodese. Questo centro situato a Morges è aperto dal 1997 ed accoglie dal lunedì al venerdì una quarantina di persone al giorno.

Paul, 26 anni, ginevrino d'origine si è da sempre sentito toccato dal sociale sotto tutti i punti di vista. Volontario da 6 anni in un'associazione socioculturale ginevrina ha deciso di effettuare il suo primo impiego del servizio civile in una casa per anziani a Versoix. Si è in seguito lanciato in una formazione universitaria di 3 anni in psicologia all'Università di Ginevra. Dopo uno stage di psicologo in formazione in un centro per adulti sofferenti di disturbi psichici in Vallese è nell'ottica di comprendere le problematiche legate alla tossicodipendenza e di conoscere il tessuto dell'assistenza sociale svizzero romana che Paul ha presentato una domanda d'impiego presso l'associazione „Entrée de Secours“. A seguito di queste diverse esperienze professionali desidera terminare la sua formazione accademica nell'am-

bito della psicologia clinica.

Infatti l'esperienza acquisita durante i diversi impieghi del servizio civile può permettere di determinare e precisare i propri obiettivi professionali. Sotto questo aspetto il servizio civile è un reale aiuto alla formazione.

Essere all'ascolto

Le giornate per il civilista sono abbastanza variate: preparare i pasti in comune che hanno luogo tutti i giovedì a mezzogiorno, accompagnare e motivare gli utenti per delle attività sportive o ancora svolgere dei compiti amministrativi. Gli è chiesto anche di assolvere dei compiti di trasporto sia che si tratti di aiutare un utente a traslocare o portare qualcuno all'ospedale.

Ma il punto centrale del suo impiego resta quello di essere all'ascolto degli utenti. La loro problematica è spesso complessa e multicausale, racconta Paul. „Provo quindi ad essere all'ascolto dei loro bisogni ed a rispondervi il meglio possibile di comune accordo con gli altri membri dell'équipe. Alcuni hanno solo bisogno di raccontare la loro storia e di avere qualcuno che sia presente e benevolo nei loro confronti.“ Gli utenti vengono al centro volontariamente e nella maggior parte dei casi vi sono orientati per permettere un controllo regolare della loro situazione o del loro trattamento sostitutivo al metadone. Nel 2010 18'000 persone circa hanno beneficiato di questo trattamento secondo le cifre di "Dipendenze Svizzere".

Ciononostante il centro non si limita a svolgere questo controllo. Infatti offre anche agli utenti un accompagnamento psicologico, medico,

paramedico o ancora un'assistenza amministrativa per le persone che hanno, per esempio, delle difficoltà a gestire le loro fatture. È grazie a questi diversi sostegni che le persone tossicodipendenti possono riuscire a disfarsi della loro dipendenza, a responsabilizzarsi ed a reinserirsi nella società. Quando gli chiediamo il sentimento che prova alla fine di una giornata Paul risponde: "Ho l'impressione di essere presente per delle persone che sono realmente nel bisogno, l'ambiente dei tossicodipendenti è stigmatizzato e molti si sentono rigettati. Qui al centro Entrée de Secours gli si offre un luogo dove non si sentono giudicati."

Il civilista partecipa anche al colloquio settimanale dell'équipe durante il quale sono abordate le problematiche individuali o l'organizzazione interna del centro.

In una società dove i marginali sono sempre più additati e messi in disparte l'associazione "Entrée de Secours" offre una vera porta d'entrata alla riabilitazione sociale di queste persone.

(da: *Le Monde Civil*)



Contro il servizio civile nella scuola

A metà settembre 2013 la Consiglia nazionale Andrea Geissbühler (UDC/BE) ha deposto una mozione contro la possibilità futura di effettuare SC nella scuola. Lei sostiene tra l'altro che i civilisti non hanno una formazione pedagogica e che la settimana di 42 ore di un civilista non è compatibile con le 28 ore lezioni settimanali di 45 minuti degli insegnanti. Dimentica però che i civilisti possono portare un sostegno a più classi, ma anche nelle pause, nella preparazione e nel dopo-scuola.

Acquisto dei Gripen: una spesa folle e sconsiderata

di Neda Zanetti*



5

Votiamo NO il prossimo 18 maggio

L'acquisto di ventidue Gripen, che costerebbe complessivamente quasi 10 miliardi di franchi, solleva un dibattito che già investe l'esercito svizzero: da chi e come difendersi. Viviamo in una nazione che può vantare una duratura e stabile neutralità, ma che nonostante ciò sembra costantemente temere l'attacco di nemici invisibili. Attraverso questa paura, le destre in modo particolare spingono per stanziare un numero sempre crescente di fondi nell'ambito della difesa.

Questa volta il progetto è quello di ingrassare le fila degli aerei da combattimento, benché il loro numero sia già consistente ed eccessivo. Secondo uno studio che si basa sugli inter-

venti aerei la Svizzera avrebbe infatti bisogno, tenendo conto della sua morfologia, di dodici velivoli. Attualmente siamo invece già provvisti di trentadue F/A - 18, ai quali si vorrebbero aggiungere i Gripen per raggiungere il "modico" numero di cinquantaquattro aerei. Per non parlare inoltre della recente modernizzazione degli F/A - 18, costata oltre mezzo miliardo e che avrebbe dovuto renderli più performanti.

Il referendum in votazione il prossimo 18 maggio contro l'acquisto di nuovi aerei da guerra, sarà un'occasione importante per lanciare un segnale contro lo sperpero di denaro nelle forze armate. Per questo motivo si è voluto lanciare un Comitato

Ticinese Giovani Contro i Gripen (composto da Gioventù Comunista, Sindacato Indipendente degli Studenti e Apprendisti, Gioventù Socialista e Movimento Svizzero per la Pace), allo scopo di fare fronte comune contro una spesa che riteniamo folle e sconsiderata. Soprattutto in un momento di crisi come questo è infatti difficile giustificare l'impiego di una tale cifra in un settore già di per sé sovradimensionato, piuttosto che in quelli che garantiscono un futuro sostenibile ma che sono inesorabilmente colpiti dai tagli alla spesa pubblica (come l'istruzione, le assicurazioni sociali e le energie rinnovabili).

*Coordinamento della Gioventù Comunista

Impiego di civilisti in caso di catastrofi ed emergenze

Il 31 gennaio 2014 è stato pubblicato un rapporto peritale che analizza l'opportunità o meno di ricorrere a civilisti in caso di catastrofi o di situazioni d'emergenza. Il rapporto completa quanto affermato nella risposta del Consiglio federale all'interpellanza della consigliera nazionale Evi Allemann, 12.3933, «Il servizio civile come strumento della politica di sicurezza». Inoltre sarà utile al futuro «Gruppo di studio Sistema dell'obbligo di prestare servizio» per i suoi lavori. Infine questo rapporto contiene indicazioni per l'Organo d'esecuzione del servizio civile affinché gli sviluppi futuri del servizio civile siano adeguati ai bisogni.

Autrice del rapporto è l'azienda di consulenza Ernst Basler + Partner, dietro incarico dell'Organo d'esecuzione del SC. Le analisi si basano su diversi criteri settoriali fondamentali, ma soprattutto su 16 interviste con persone del ramo Protezione della popolazione e di quello della Politica di sicurezza. Un comitato col compito di assistenza ha verificato i lavori sotto diversi punti di vista, sia sul piano materiale che su quello metodologico. Il rapporto di una cinquantina di pagine è disponibile solo in francese e tedesco sul sito: <http://www.zivi.admin.ch/aktuell/01125/index.html?lang=fr>

Scandalo al Cons. Nazionale: esportazione d'armi facilitata!

L'ammorbidente del regolamento sul materiale di guerra approvato il 6 marzo 2014 è scandaloso.

Il presidente del Consiglio Nazionale ha fatto pendere l'ago della bilancia a favore dell'ammorbidente del regolamento sul materiale di guerra. Concretamente questo significa che l'industria delle armi svizzera potrà esportare materiale di guerra verso paesi conosciuti per violare sistematicamente dei diritti umani.

«È scandaloso che la Svizzera dia priorità agli interessi economici rispetto alla protezione dei diritti umani. Con questa decisione si mette in pericolo la reputazione del nostro paese e il suo ruolo di pioniere in materia di diritti umani. L'industria delle armi potrà sin da ora consegnare materiale di guerra a paesi come l'Arabia Saudita o il Pakistan, dove è concreta la possibilità che queste armi siano impiegate per violare i diritti umani. È vergognoso», ha dichiarato Alain Bovard, lobbysta della Sezione svizzera di Amnesty International.

Da notare che a favore della facilitazione hanno votato anche i ticinesi Ignazio Cassis, Roberta Pantani, Fulvio Pelli, Lorenzo Quadri, Fabio Regazzi, Marco Romano e Pierre Rusconi (7/8 della Deputazione TI!)

(da: www.amnesty.ch, red)



di Katia Senjic Rovelli

Torino: Congresso Nazionale del Movimento Nonviolento

Come promuovere disarmo, nonviolenza e difesa civile

Una delegazione del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana si è unito agli amici italiani in occasione del XXIV Congresso del Movimento nonviolento, svoltosi a Torino dal 31 gennaio al 2 febbraio 2014, per condividere un momento di incontro e di discussione e per creare le basi delle attività che verranno portate avanti nei prossimi anni. Per noi, inoltre, si è trattato di un incontro particolarmente proficuo sul piano umano, in quanto abbiamo avuto la possibilità di conoscere persone con le quali speriamo di portare avanti una proficua collaborazione negli anni venturi.

Il Congresso è stato preceduto dalla conferenza “l’Europa che vogliamo”, alla quale hanno preso parte dei relatori d’eccezione come Francesco Vignarca, sociologo e impegnato nel Coordinamento comasco per la pace, Paolo Bergamaschi, consigliere presso la commissione Esteri del Parlamento europeo¹ e l’economista Roberto Palea, presidente del Centro studi sul federalismo². La giornata di sabato è stata incentrata sul lavoro delle quattro commissioni: Disarmo e difesa, Democrazia e politica, Diritti e doveri, Decrescita e semplicità volontaria. Qui di seguito trovate

solo i primi paragrafi introduttivi delle proposte elaborate dalle commissioni, che potete leggere in versione integrale nella Mozione approvata dal Congresso: (<http://nonviolenti.org/cms/news/371/238/La-Mozione-approvata-dal-Congresso-MN/>).

Commissione 1: disarmo e difesa

Adoperarsi a promuovere in sinergia con altri partner la campagna “Disarmo e Difesa civile 2014” che vuole offrire a tutti i cittadini una possibilità sostenuta dal punto di vista legislativo (tramite una legge di iniziativa popolare) di accedere ad una opzione fiscale relativamente ai fondi per la Difesa: cioè poter scegliere se finanziare quella militare e armata o quella civile e nonviolenta. In tal senso andrebbe proposta la possibilità di scegliere se contribuire ad una difesa civile, con finalità civili e sociali e nonviolente al posto di spese militari ritenute da vaste fasce di popolazione errate, soprattutto in questo grave momento di crisi. Una campagna con una forte comunicazione in grado di far comprendere che difesa è anche e soprattutto quella dei diritti costituzionali, la cui graduale erosione è la vera e

grande minaccia di questa epoca, piuttosto che quella fondata su tremendi strumenti di morte, a partire dal nucleare.

Commissione 2: democrazia e politica

La commissione ha condiviso profonda preoccupazione per i rischi che assillano, limitano, e talvolta stravolgono, il nostro sistema democratico, per lo svuotamento della politica come luogo delle scelte per la comunità, per la crescente disaffezione verso tutto ciò che è pubblico e per la distanza sempre maggiore tra i cittadini e i loro rappresentanti. La sensazione avvertita è quella di un livello decisionale lontano e intangibile, impermeabile alle istanze dei cittadini e capace tuttavia di controllare e reprimere. Una repressione che trova spazi di collaborazione in tanta parte della popolazione cui risultano convenienti la delega, il disinteresse e l’acquiescenza, così da poter continuare a coltivare il proprio privato interesse.

Commissione 3: diritti e doveri

Poiché da un punto di vista meramente giuridico i diritti rischiano di essere espressioni insufficienti nella prospettiva della nonviolenza, a questi vanno accompagnati i doveri ad essi relazionati, nell’ottica non di una semplice rivendicazione, ma di un loro riconoscimento e attuazione pratica. Inoltre l’attuale situazione di crisi economica e sociale rende urgente una ridefinizione del rapporto diritti/doveri anche da parte dei cittadini, in particolare in merito a quelli più minacciati: diritto al lavoro; diritto alla casa; diritto al cibo; diritto alla rappresentanza, diritto allo studio, etc.

Commissione 4: Decrescita e semplicità volontaria

La commissione ha discusso la tematica esplorando tre livelli di analisi: individuale, collettivo e sistemico. La situazione di crisi economica, politica e sociale globale porta il Movimento Nonviolento a confrontarsi da un lato con l’evidenza del fallimento



Poesie contro la guerra

Se viene la guerra

di Katia Senjic Rovelli



7

di Dario Bellezza

Se viene la guerra

**Se viene la guerra
non partirò soldato.**

**Ma di nuovo gli usati treni
porteranno i giovani soldati
lontano a morire dalle madri.**

**Se viene la guerra
non partirò soldato.**

**Sarò traditore
della vana patria.**

**Mi farò fucilare
come disertore.**

**Mia nonna da ragazzino
mi raccontava:**

«Tu non eri ancora nato. Tua madre ti aspettava. Io già pensavo dentro il rifugio osceno ma caldo di tanti corpi, gli uni agli altri stretti, come tanti apparenti fratelli, alle favole che avrebbero portato il sonno a te, che, Dio non voglia!, non veda più guerre».

Dario Bellezza, come Quasimodo, Ungaretti e molti altri poeti, ha scritto una poesia di condanna nei confronti della guerra, percepita nella sua essenza totalitaria, come puro evento omicida, senza idealizzazioni o distinzioni fra “guerre giuste o sbagliate”. Da una parte abbiamo semplicemente la guerra come portatrice di morte e dall'altra abbiamo la vita. Ed è proprio su questa opposizione che si snodano questi versi sciolti, di carattere fortemente autobiografico, difatti il poeta è nato il 5 settembre del 1944 e l'ultima strofa sembra un richiamo diretto proprio alla gravidanza di sua madre.



La poesia si apre con la congiunzione condizionale/ipotetica «se», che racchiude la timida speranza, quasi sussurrata, che la guerra non si verifichi mai più, ma come ci dice già il secondo verso, se questa speranza dovesse essere delusa, non vi sarà nessuna partenza al fronte. Questi due versi vengono ripresentati poco dopo, quasi a voler ribadire questa asserzione, che diventa una promessa, un giuramento fatto a se stesso, davanti al lettore-testimone. La condizione di traditore/disertore, che

comporterebbe la fucilazione, è comunque preferibile a quella di soldato/assassino, mandato a combattere e a uccidere per una «vana patria». L'aggettivo prescelto è estremamente forte e va inteso proprio come “vuota, inutile, priva di realtà”, come difatti un concetto astratto come patria può risultare a coloro che vengono invitati a morire per essa. All'estremità opposta di questa «vana patria» troviamo il solo elemento portatore di senso, di pienezza, di realtà: la vita, qui incarnata da due elementi: il bambino che deve ancora nascere, protetto dal grembo materno e dagli altri «corpi [...] stretti come tanti apparenti fratelli» e dalle donne, ovvero dalle madri, che troviamo al verso 5: «lontano a morire dalle madri» e nel primo verso dell'ultima strofa (Tua madre/ti aspettava), dove la protagonista diretta è la nonna, ovvero un'altra madre. Vicino a queste donne c'è la vita (difatti i soldati muoiono lontano dalle madri), in quanto loro sono le generatrici, le portatrici e le protettrici della vita, mentre nella parola patria ritroviamo *pater*, il padre, un uomo, un potenziale soldato e un potenziale assassino.

È interessante notare anche l'utilizzo dell'aggettivo «apparenti», nel verso «come tanti apparenti fratelli», che sembrerebbe voler sottolineare il fatto che il senso di fratellanza è dato dal bisogno, dalla paura, quindi da fattori esterni e non da un vero e autentico sentimento di fratellanza universale, che ormai sembra essere irrimediabilmente perso. Questo tema richiama direttamente la poesia *Uomo del mio tempo* di Quasimodo, già presentata in questa rubrica: «E questo sangue odora come nel giorno/ quando il fratello disse all'altro fratello:/ - Andiamo ai campi», dove il poeta richiama l'episodio di Caino ed Abele, il primo fratricidio, il momento che ha sancito la fine di ogni autentica fratellanza umana.

del paradigma economico capitalista e con le forme di violenza ad esso strutturali; dall'altro con il moltiplicarsi di esperienze e iniziative rivolte alla costruzione dal basso di una alternativa più sostenibile e equa, che fanno perno sul concetto di responsabilità individuale.

Note:

¹ Alcune delle sue pubblicazioni: *Area di Crisi-Guerre e Pace ai Confini d'Europa*, La Meridiana, 2007; *Passaporto di servizio*, Infinito edizioni, 2010; *L'Europa oltre il muro*, Infinito edizioni, 2013.

² Rimando a un suo articolo on-line: *Il dramma dello spread e la via europea*, <http://mappeser.com/2012/04/18/il-dramma-dello-spread-e-la-via-europea-di-roberto-palea-presidente-del-centro-studi-sul-federalismo-2012/>



USA: l'84enne suora M. Rice condannata al carcere

Si era introdotta in un deposito militare di uranio

Negli Usa Megan Rice, militante pacifista, è stata condannata a tre anni di reclusione insieme ad altri due del movimento cattolico Plowshares. Aveva violato il deposito militare «Y-12»

Megan Rice, suora cattolica e pacifista militante di 84 anni è stata condannata mercoledì 19 febbraio 2014 a tre anni di reclusione da un giudice federale di Knoxville per atti di vandalismo contro la proprietà dello stato e «interferenza con la sicurezza nazionale». Assieme ad altri due attivisti del movimento pacifista cattolico Plowshares — che hanno un esponente di spicco in Martin Sheen; il nome si riferisce alle spade convertite in aratri di cui parla il libro di Isaia — l'ottuagenaria militante si era introdotta nel deposito militare «Y-12» dove vengono custodite le scorte nazionali di uranio arricchito usato per fabbricare le testate del maggiore arsenale atomico attivo al mondo e produrre carburante per le navi nucleari della marina Usa. Noto come il «Fort Knox dell'uranio», il centro si trova presso la cittadina di Oak Ridge, in Tennessee e fa parte del complesso originariamente costruito per ospitare il Manhattan Project dove sono state progettate le prime atomiche, quelle sganciate su Hiroshima e Nagasaki.

Rice e i due coimputati, condannati a pene ancora più severe di 5 anni l'uno, in tribunale hanno affermato che opporsi materialmente al complesso militare industriale costituisce un loro dovere di credenti.

Il 28 luglio 2012 Rice assieme a Greg Boertje-Obed (58 anni), un imbianchino del Minnesota e Michael Walli (65 anni) un reduce diventato pacifista militante dopo due turni di leva in Vietnam, avevano tagliato le

recinzioni dell'istallazione, eluso le ronde della base «ad altissima sicurezza» e raggiunto il silos dove avevano affisso striscioni e usato sangue umano per scrivere «il frutto della giustizia è la pace» sul muro esterno. Le guardie sono sopraggiunte solo due ore dopo trovando i tre che cantavano tenendo in mano la Bibbia.

Il giudice ha accolto le tesi dell'accusa secondo cui le azioni non costituiscono una protesta ma un atto di sabotaggio e terrorismo interno —



capi d'accusa notoriamente pesanti in regime di homeland security. Nell'emettere la sentenza il giudice, Amul Thapar del distretto orientale del Tennessee, ha inoltre ricordato che gli imputati non solo sono pacifisti ma recidivi. Tutti e tre hanno all'attivo numerosi precedenti per simili azioni di protesta — Boertje-Obed arrestato 40 volte, ha scontato oltre 20 condanne; Walli era stato rilasciato dopo otto mesi carcere appena sei mesi prima della protesta

in Tennessee. Per questo il magistrato ha ritenuto di dare una punizione esemplare (per la verità le condanne sono meno severe di quelle che aveva chiesto il pubblico ministero) a titolo di dissuasione di atti simili, tenuto conto anche che l'irruzione ha «danneggiato l'aura di inviolabilità» di tutte le installazioni militari.

L'84enne «terrorista», recidiva istigatrice appartiene da quando aveva 18 anni, all'ordine delle suore del sacro bambin Gesù e oltre alla fedina penale per insubordinazione vanta

40 anni da missionaria passati a insegnare in scuole in Ghana e Nigeria. Figlia di medici socialisti di New York legati al Catholic Workers Movement fondato dalla anarchica (e affiliata Wobblie) Dorothy Day, dal 1980 Rice è impegnata nel movimento pacifista e ha preso parte a numerose azioni di disubbidienza civile al Nevada Test Site, la base dove si sono sperimentate centinaia di esplosioni nucleari, e alla famigerata School of the Americas il centro di addestramento militare per regimi sudamericani gestito dall'esercito americano a Fort Benning in Georgia.

Durante il processo i tre hanno affermato di non esser minimamente pentiti, dichiarandosi pronti a rifare la stessa azione. Al giudice, dal canto suo,

Rice aveva chiesto di ricevere l'ergastolo dicendo che passare il resto della vita cercando di migliorare le condizioni dei detenuti sarebbe stato per lei come un regalo. Un rimorso però alla fine ha ammesso di averlo: «Avere aspettato 70 anni prima di compiere questa protesta»

(da: *Il manifesto*)

La corsa alle terre si trasforma in un dramma planetario

di Catherine Morand



9

Problematico anche il ruolo della Banca Mondiale

L'accaparramento delle terre assume proporzioni apocalittiche in Asia, in America Latina ed in particolare sul continente africano. L'agricoltura dei contadini e delle famiglie è ormai ridotta ai minimi termini. E in gioco ci sono milioni di piccoli produttori spogliati della terra che dà loro da vivere da tempi immemorabili. Uomini d'affari europei, dell'America del Nord e dell'America Latina o arabi, rappresentanti di paesi detti emergenti come la Cina, l'India, gli Stati del Golfo o la Corea del Sud, in cerca di investimenti che fruttino tanto e velocemente, percorrono in lungo e in largo i quattro continenti alla ricerca di terre da acquistare o da affittare. Per coltivarci gli agrocarburi o prodotti agricoli destinati a soddisfare il mercato mondiale.

Il fenomeno accelera a una velocità senza precedenti. Nei paesi del Sud, da una decina di anni, sono stati affittati o comprati oltre 85 milioni di ettari di terre, equivalenti a oltre venti volte la superficie della Svizzera. Sul continente africano in particolare, si assiste alla corsa degli investitori che approfittano della debolezza delle istituzioni e delle lacune del diritto fondiario. Nel Mozambico, un consorzio brasiliano-nipponico si è visto attribuire 90'000 chilometri quadrati, per produrvi mais e soia destinati all'esportazione, mentre il paese accusa regolarmente penurie alimentari. Nel Burkina Faso, 700 investitori nazionali e internazionali sono attualmente in competizione per acquisire 18'000 ettari di terra, nell'ambito di un progetto agro-industriale sostenuto dalla Banca mondiale. Per convincere le autorità, i capi dei villaggi, i contadini stessi, le promesse sono sempre le stesse: la creazione di impieghi per i giovani, la garanzia di rendimenti migliori, la valorizzazione delle terre agricole "non sfruttate". La realtà è comunque molto diversa perché si assiste alla spoliatura dei contadini e all'espulsione dalle loro terre, all'invasione dell'agrobusiness che cancella la biodiversità, all'aumento della fame e della malnutrizione.

Terre cosiddette "libere"

I partner con i quali SWISSAID collabora in Africa, in Asia ed in Ame-

rica Latina sono sempre più sotto pressione a causa dell'accaparramento delle terre. Le testimonianze sono identiche a tutte le latitudini: i contadini raccontano la loro disperazione di essersi fatti strappare la propria terra, dove coltivavano quanto serviva per nutrire la famiglia, per lasciare il posto a colture di piante che saranno trasformate in agrocarburi. In Tanzania, dove SWISSAID è attiva, almeno 436'000 ettari di terra sono d'ora in avanti destinati alla produzione di agrocarburi. Organizzazioni della società civile offrono un appoggio ai contadini che non dispongono di titoli fondiari sulla terra che coltivano da secoli, e che devono lasciare precipitosamente quando gli investitori pa-

gano allo Stato o ai capi dei villaggi il diritto di sfruttarle.

Si levano proteste per denunciare il ruolo molto problematico assunto dalla Banca mondiale che incentiva a investire nelle terre che qualifica come "libere", per consentire, si fa per dire, al continente africano di limitare il suo "gap di rendimento" pur vantando i guadagni esorbitanti che esse producono. Questi argomenti sono portati avanti in coro dagli investitori nazionali e internazionali per legittimare le acquisizioni di terre su grande scala, col pretesto che sarebbero sotto-utilizzate. O che farebbero vivere milioni di piccoli agricoltori, di allevatori e di famiglie che praticano la caccia o vivono di raccolti. (da: www.alliancesud.ch)

Inchiesta penale contro la Argor di Mendrisio per saccheggio e riciclaggio

Il 4 novembre 2013 il Ministero pubblico della Confederazione ha aperto un'inchiesta nei confronti della Argor-Heraeus SA di Mendrisio, una delle più importanti raffinerie d'oro al mondo sospettata di riciclaggio aggravato di materie prime e di complicità in crimini di guerra. L'inchiesta penale fa seguito a una denuncia penale depositata da TRIAL (Track Impunity Always), basata su numerosi documenti raccolti da Kathi Lynn Austin, ex esperta dell'ONU e attuale direttrice dell'ONG CAP. La sua inchiesta ha permesso di dimostrare che tra il 2004 e il 2005 la ditta ha raffinato più di 3t d'oro proveniente da una zona di conflitto al nord-est del Congo, che serviva a finanziare un gruppo ribelle. L'impresa svizzera ha risposto di essere già stata prosciolta da queste accuse dal SECO e dalla FINMA. Ma l'inchiesta attuale è differente: Argor è ora sospettata, sul piano penale e secondo il diritto svizzero, di complicità nel saccheggio nel quadro di un conflitto armato e di riciclaggio di materie prime provenienti da saccheggio. L'affare si iscrive nello sforzo in-

trapreso da numerose ONG per regolamentare il commercio delle risorse naturali all'origine di numerosi conflitti armati. Il traffico illecito di coltan, oro, diamanti e rame continua ad alimentare ostilità, come nel Congo. Inoltre queste transazioni occulte necessitano di commercianti, banchieri, avvocati ed imprese di raffinazione che contribuiscano a trasformare le materie prime illecitamente saccheggiate e ad iniettarle legalmente sul mercato.

L'apertura di questa inchiesta marca una svolta storica nel trattamento dei crimini di guerra. Da più di 150 anni il saccheggio nel quadro di un conflitto armato è riconosciuto come crimine di guerra, ma la maggior parte delle procedure penali sono state finora intraprese solo contro degli individui. Dalla fine della seconda guerra mondiale nessuna impresa è invece stata finora giudicata per complicità nel saccheggio. L'inchiesta aperta contro Argor-Heraeus SA è quindi una prima mondiale che dovrebbe rammentare alle imprese che possono anche loro dover renderne conto. (da Koff-Newsletter)



di Feri Mazlum

Religione e libertà di coscienza

Epurazione culturale della comunità bahá'í in Iran

«Un genocidio culturale perpetrato nell'indifferenza generale». Così Shirin Ebadi, premio Nobel per la pace, definisce la repressione operata dal regime degli ayatollah iraniani contro i seguaci della religione bahá'í e che da qualche anno va inasprendosi, come testimonia il rapporto di Amnesty International per il 2012 nel capitolo *Libertà di religione*.

Eppure i bahá'í non costituiscono un culto eretico, come sostiene Teheran, né rappresentano alcun pericolo per il paese, come non manca di sottolineare l'avvocata Ebadi che ha accettato di difendere alcuni dirigenti di questa religione «perché nessuno vuole farlo. Per paura di rappresaglie».

Paradossalmente, è proprio l'Iran la culla di questa fede monoteista, la seconda più diffusa geograficamente nel mondo dopo il cristianesimo: oltre 6 milioni di seguaci sparpagliati in almeno 233 paesi. Una religione che non ha clero né autorità religiose a frapporsi tra i fedeli e Dio, e per la quale esiste «un solo Dio e un solo genere umano il cui destino è di unirsi in una società globale giusta, pacifica e integrata».

La fede fondata nel 1863 da Mirza-Hussein Ali, che assunse l'appellativo di Bahá'u'lláh («Gloria di Dio»), ha incontrato sin dal suo apparire una fortissima opposizione, non solo perché i musulmani sciiti vedono in Muhammad l'ultimo dei profeti di Dio, ma anche perché temevano che

questa dottrina rivoluzionaria e ricca di promesse dilagasse in tutta la popolazione e mettesse in discussione la posizione dominante del clero.

I principi di Bahá'u'lláh parlano della progressività, relatività e continuità della Rivelazione divina, di eliminazione di ogni forma di pregiudizio e degli estremi di povertà e ricchezza, dell'educazione come bene universale, di piena parità dei sessi, dell'equilibrio sostenibile tra natura e tecnologia, di armonia tra scienza e religione, di una società senza barriere di razza, credo, classe, fede e patria.

Bahá'u'lláh fu imprigionato ed esiliato per quarant'anni, infine morì nel 1892 in Palestina (all'epoca parte dell'impero ottomano), nella città fortezza di Akka, nei cui pressi riposano le sue spoglie.

Oggi, nonostante i recenti segnali da parte della Repubblica islamica dell'Iran, si ha poca evidenza di cambiamento nella persecuzione dei bahá'í. Infatti, secondo un recentissimo rapporto diffuso da esperti delle Nazioni Unite per i diritti umani in Iran, si esprimono forti preoccupazioni per l'elevato livello di esecuzioni capitali, per la continua discriminazione contro le donne e le minoranze etniche, le cattive condizioni di detenzione, e limiti alla libertà di espressione e di associazione. Si riferisce che le minoranze religiose, tra cui bahá'í, cristiani, musulmani sunniti, e altri, «sono sempre più soggetti a varie forme di discriminazione giuridica».

Recenti ricerche dell'Onu riportano che «110 bahá'í sono attualmente detenuti in Iran per aver esercitato la loro fede. Inoltre si stima che 133 bahá'í siano attualmente soggetti a mandato di comparizione per scontare le loro sentenze, mentre altri 268 sarebbero in attesa di giudizio».

Molte, se non la maggior parte, di queste aggressioni portano l'impronta del coinvolgimento diretto di agenti governativi o, quantomeno, di approvazione e incoraggiamento ufficiali. E anche se alcune sono opera di nor-

mali cittadini che agiscono semplicemente per intolleranza religiosa, vi sono pochi dubbi che questi impeti vengono infiammati dalla propaganda ufficiale anti-bahá'í, e che gli aggressori si sentono liberi di agire perché non temono né azioni giudiziarie, né punizioni.

È ben documentato il progetto messo in atto con puntiglio scientifico dal Governo iraniano per l'estirpazione di ogni possibilità di espressione della pacifica comunità bahá'í e per il suo totale sradicamento dalla vita sociale. Dopo la rivoluzione islamica del 1979 i bahá'í sono stati sistematicamente privati della possibilità di accedere ai corsi universitari e le autorità sono determinate a impedire loro di offrire una istruzione ai propri giovani.

Nonostante la decapitazione delle istituzioni rappresentative di una comunità che costituisce la minoranza religiosa più numerosa del paese, non hanno ancora fine angherie e soprusi, atti di intimidazione, espropriazione, incarcerazioni, false accuse, divieto d'accesso alla pubblica amministrazione, spoliazione e demolizione dei luoghi di culto, profanazione dei cimiteri e via dicendo.

I bahá'í, che per principio mostrano sempre rispetto e lealtà all'autorità di governo del proprio Paese, sopportano con dignità estrema e non reagiscono mai con atti di violenza o contrapposizione verso i loro persecutori. Preferiscono invece appellarsi alla forza della ragione e del diritto, attraverso mozioni di autorevoli organismi internazionali o denunce da parte di governi nazionali o dal mondo della cultura e dei mass media. Essi ritengono che queste sollecitazioni da ogni parte del mondo mettano il Governo iraniano di fronte alle proprie responsabilità, sconfessando le loro menzogne, e li costringano a rendere conto del loro operato di fronte all'opinione pubblica.

Per ulteriori informazioni:
<http://news.bahai.org/story/972> e
<http://www.notiziebahai.it/>



Chi fa festa per la guerra e chi muore o è profugo affamato



Omelia di Papa Francesco a Santa Marta

Scandalizzarsi per i milioni di morti della prima guerra mondiale ha poco senso se non ci si scandalizza anche per i morti nelle tante piccole guerre di oggi. E sono guerre che stanno facendo morire di fame moltissimi bambini nei campi per rifugiati, mentre i mercanti di armi fanno festa. È un appello a non restare indifferenti di fronte ai conflitti che continuano a insanguinare il pianeta quello che il Pontefice ha lanciato nella messa celebrata martedì 25 febbraio nella cappella della Casa Santa Marta.

A offrirgli lo spunto sono state le due letture della liturgia, tratte dalla lettera di Giacomo (4,1-10) e dal Vangelo di Marco (9,30-37). Proprio il passo evangelico, ha spiegato il Papa, ci fa particolarmente riflettere. In esso si racconta che i discepoli «discutevano» e addirittura «litigavano per la strada. E lo facevano per chiarire chi fosse il più grande fra loro: per ambizione». Così, ha detto il Papa, «i discepoli avevano i cuori allontanati» e «quando i cuori si allontanano nasce la guerra». È proprio questa — ha sottolineato — l'essenza della «catechesi che oggi l'apostolo Giacomo ci offre» ponendo questa domanda diretta nella sua lettera: «Fratelli miei, da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi?».

Sono parole che «fanno riflettere» per la loro attualità. Infatti, ha fatto notare il Papa, «ogni giorno sui giornali troviamo guerre». E leggiamo che «in questo posto si sono divisi in due» e ci sono stati «cinque morti», in un altro luogo ci sono state altre vittime e così via. Tanto che ormai «i morti sembrano far parte di una contabilità quotidiana».

E noi ci «siamo abituati a leggere queste cose». Perciò «se noi avessimo la pazienza di elencare tutte le guerre che in questo momento sono nel mondo, sicuramente riempiamo vari fogli».

Ormai «sembra che lo spirito della guerra si sia impadronito di noi».

Così «si fanno atti per commemorare il centenario di quella grande guerra», con «tanti milioni morti», e sono «tutti scandalizzati»; eppure anche oggi avviene «lo stesso: invece di una grande guerra» ci sono «piccole guerre dappertutto». Ci sono «popoli divisi» che «per conservare il proprio interesse si ammazzano, si uccidono fra loro».

«Da dove vengono le guerre, liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra?» si chiede Giacomo. Sì, ha risposto il Papa, la guerra nasce «dentro». Perché «le guerre, l'odio, l'inimicizia non si comprano al mercato. Sono qui, nel cuore». E ha ricordato che «quando, da bambini, con il catechismo ci spiegavano la storia di Caino e Abele, tutti noi eravamo scandalizzati: questo ha ucciso suo fratello, ma non si può capire!». Eppure «oggi tanti milioni si uccidono tra fratelli, fra loro. Ma siamo abituati!». Così «la grande guerra del 1914 ci scandalizza» mentre «questa grande guerra un po' dappertutto, un po' — dico — nascosta non ci scandalizza». E in tanti «muoiono tanti per un pezzo di terra, per un'ambizione, per un odio, per una gelosia razziale. Muoiono tanti!».

«La passione — ha detto ancora il Pontefice — ci porta alla guerra, allo spirito del mondo». Così «abituamente, davanti a un conflitto, ci troviamo in una situazione curiosa», che ci spinge ad «andare avanti per risolverlo litigando, con un linguaggio di guerra». Dovrebbe invece prevalere «il linguaggio di pace». E quali sono le conseguenze? La risposta del Papa è stata netta: «Pensate ai bambini affamati nei campi dei rifugiati: pensate a questo soltanto! Questo è il frutto della guerra!». Ma la sua riflessione è andata oltre. E ha aggiunto: «E se volete, pensate ai grandi salotti, alle feste che fanno quelli che sono i padroni delle industrie delle armi, che fabbricano le armi». Le conseguenze della guerra dunque sono, da una parte, «il bambino am-

malato, affamato in un campo di rifugiati», e dall'altra «le grandi feste» e la bella vita che fanno i fabbricanti di armi.

«Ma cosa succede nel nostro cuore?» si è domandato il Papa riproponendo l'idea di fondo della lettera di Giacomo. «Il consiglio che ci dà l'apostolo — ha detto — è molto semplice: Avvicinatevi a Dio ed egli si avvicinerà a voi». Un consiglio che riguarda ciascuno, perché questo «spirito di guerra che ci allontana da Dio, non è soltanto lontano da noi» ma «è anche a casa nostra».

Come dimostrano, per esempio, le tante «famiglie distrutte perché papà e mamma non sono capaci di trovare la strada della pace e preferiscono la guerra, fare causa». Davvero «la guerra distrugge».

Da qui l'invito di Papa Francesco a «pregare per la pace». Per quella «pace che sembra diventata soltanto una parola e niente di più». Pregare, dunque, «perché questa parola abbia la capacità di agire». Pregare e seguire l'esortazione dell'apostolo Giacomo a riconoscere «la vostra miseria». È da questa miseria, ha avvertito il Papa, che «vengono le guerre: le guerre nelle famiglie, le guerre nei quartieri, le guerre dappertutto».

Le parole di san Giacomo indicano la strada della vera pace. Si legge nella lettera dell'apostolo: «Riconoscete la vostra miseria, fate lutto e piangete; le vostre risa si cambino in lutto e la vostra allegria in tristezza». Parole forti che il Pontefice ha commentato proponendo un esame di coscienza: «Chi di noi ha pianto quando legge un giornale, quando nella tv vede quelle immagini di tanti morti?».

Papa Francesco, ha concluso la sua meditazione sulla pace con un'invocazione al Signore perché ci faccia «capire che dobbiamo piangere, fare lutto, umiliarci» salvandoci «dall'abituarsi alle notizie di guerra».

(da: *L'Osservatore romano*)



La pena di morte: una punizione inutile e degradante

Cresce il sostegno globale verso la sua abolizione

Amnesty International si oppone incondizionatamente alla pena di morte, ritenendola una punizione crudele, disumana e degradante ormai superata, abolita nella legge o nella pratica (*de facto*), da più della metà dei paesi nel mondo. La pena di morte viola il diritto alla vita, è irrevocabile e può essere inflitta a innocenti. Non ha effetto deterrente e il suo uso sproporzionato contro poveri ed emarginati è sinonimo di discriminazione e repressione.

Nel 1977, quando Amnesty International partecipò alla Conferenza internazionale sulla pena di morte a Stoccolma, i paesi abolizionisti erano appena 16. Oggi, più di due terzi dei paesi al mondo ha abolito la pena capitale per legge o nella pratica. Un numero di abolizionisti, 140, che ha ampiamente superato quello dei mantenitori, che sono 58.

La tendenza mondiale verso l'abolizione della pena di morte ha conosciuto negli anni '90 una decisa accelerazione, sostenuta dai principali organi internazionali come la Commissione sui diritti umani dell'Onu.

A partire dal 2007 fino al 2012, ogni

anno l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione che chiede una moratoria sulle esecuzioni e impegna il Segretario generale dell'Onu a riferirne l'effettiva implementazione e a riportare tale verifica nelle successive sessioni dell'Assemblea. Tali risoluzioni, sebbene non vincolanti, portano con sé un considerevole peso politico e morale e costituiscono uno strumento efficace nel persuadere i paesi ad abbandonare l'uso della pena di morte.

Nel 2012, i paesi in cui sono state inflitte condanne a morte sono stati 58. Per il secondo anno consecutivo, questo numero è sceso; nel 2010 erano stati 67 e nel 2011, 63. Novantasette paesi hanno completamente abolito la pena di morte; 10 anni fa, nel 2003, erano 80 i paesi totalmente abolizionisti.

In tutto il mondo, 140 paesi sono abolizionisti per legge o nella pratica. I paesi che eseguono più condanne a morte sono Cina, Iran, Iraq, Arabia Saudita e Stati Uniti d'America; lo Yemen è al sesto posto.

Il voto con cui il 20 dicembre 2012 l'Assemblea generale delle Nazioni

Unite ha approvato, con una maggioranza schiacciante, la risoluzione in favore di una moratoria sull'uso della pena di morte dimostra, per Amnesty International, il crescente sostegno globale verso l'obiettivo abolizionista.

Nella quarta risoluzione approvata dall'Assemblea generale dal 2007, 111 paesi hanno votato a favore (due in più rispetto al 2010), 41 hanno votato contro e 34 si sono astenuti.

Tra i paesi che per la prima volta hanno votato a favore figurano Ciad, Repubblica Centrafricana, Seychelles, Sierra Leone, Sud Sudan e Tunisia. Indonesia e Papua Nuova Guinea sono passati dal voto contrario all'astensione. Invece, Bahrein, Dominica e Oman, che in occasione della risoluzione del 2010 si erano astenuti, stavolta hanno votato contro mentre Maldive, Namibia e Sri Lanka hanno deciso di astenersi anziché il loro voto positivo.

Il 10 ottobre di ogni anno si celebra la **Giornata mondiale contro la pena di morte**, un momento importante in cui tutto il movimento abolizionista riflette sui successi ottenuti e sui passi ancora da compiere. (da: www.amnesty.it)



Le donne in nero aderiscono a "Women Lead to Peace"

di Franca Cleis

Per superare i drammi di 3 anni di guerra in Siria

“Le donne sono le costruttrici di pace più efficaci” (Mouna Ghanem, Fondatrice del Forum delle Donne Siriane per la Pace). Riprendiamo alcuni punti dall’appello presentato dalla Rete della Pace al governo italiano in occasione della conferenza internazionale sulla Siria, che è iniziata a Ginevra il 22 gennaio, detta “Ginevra 2”.

I dati: oltre 130’000 morti, 200’000 detenuti politici, interi quartieri distrutti, 9 milioni di persone che necessitano di aiuti umanitari, 6,5 milioni di sfollati interni, 2,3 milioni di rifugiati, 3 milioni di studenti senza scuola, 60% tasso di disoccupazione, perdita del 45% del PIL. Nei numeri si celano tragedie di singole persone in carne ed ossa e ciascuna dovrebbe essere conosciuta e ricordata. Un caso davvero drammatico è quello di Yarmouk, un campo di profughe e profughi palestinesi vicino a Damasco; prima dell’inizio della guerra vivevano lì più di 200’000 palestinesi, ora sono meno di 20’000 perché in tante e tanti hanno cercato salvezza fuori della Siria. Si sono però aggiunte decine di migliaia di siriane e siriani, a loro volta in fuga dalle zone del paese più devastate. Da mesi l’esercito governativo tiene Yarmouk sotto un assedio spietato: circolano foto ed articoli che documentano le morti per fame; gli organismi delle Nazioni Unite non riescono ad ottenere l’accesso e a portare assistenza; donne sono morte di parto, perché i servizi medici sono ormai distrutti.

Sono questi i drammi inaccettabili cui hanno portato ormai quasi tre anni di guerra. All’inizio, il regime siriano di Bashar Assad, ha risposto con le armi e con la violenza alla protesta pacifica della popolazione che chiedeva libertà, lavoro, democrazia; poi si sono moltiplicate le presenze armate, anche dall’esterno, di cui alcune integraliste. Gli scontri sempre più diffusi hanno generato una spirale distruttiva fuori controllo che ha tolto sempre più spazio ad una soluzione politica e negoziata.

Tra le principali richieste che ripren-

diamo dall’appello:

- l’immediata cessazione del conflitto armato e della violenza sui civili;
- la garanzia di risorse, di percorsi e corridoi sicuri per gli aiuti umanitari alla Siria;
- il rilascio sicuro di ostaggi e di prigionieri politici;
- giustizia e verità sui crimini di guerra;
- la garanzia di condizioni di libertà di espressione, di opinione e d’informazione, e la protezione fisica di chi opera nel settore;
- *la presa in carico, da parte della comunità internazionale, dei bisogni e dei diritti di rifugiati/e e richiedenti asilo, fino al loro ritorno in patria, a seguito della fine del conflitto.*

Tra i gruppi pacifisti che si sono attivati nel mondo per la pace in Siria, le donne di Codepink che hanno lanciato “Women Lead to Peace” (“Le donne portano alla pace”), un’alleanza globale di organizzazioni di donne che, incontrandosi a Ginevra in occasione della conferenza internazionale, chiedono un cessate-il-fuoco immediato in Siria, l’aiuto umanitario per i/le profughi/e e la piena partecipazione delle donne ai negoziati di pace.

Speriamo che “Ginevra 2” sia la con-

ferenza di pace e di giustizia che tutti e tutte, ma soprattutto la popolazione civile siriana, attendono per porre fine alle morti, alle violenze e per la ricostruzione di una Siria libera, democratica, pluralista ed in cui tutti i cittadini e le cittadine siano pari. (Donne in Nero della Casa delle Donne di Torino, volantino diffuso il 31/01/2014)

Anche le Donne per la Pace Ticino hanno aderito a questo appello. Purtroppo la speranza, ancora una volta è andata delusa e i fili si sono fatti sottilissimi. Dietro il conflitto siriano stanno gli interessi delle Grandi Potenze per cui: *I rappresentanti del governo siriano e quelli dell’opposizione non si sono neanche rivolti la parola, nell’odierna giornata di colloqui del negoziato di pace di Ginevra 2. Ma il mediatore internazionale Lakhdar Brahimi, che ammette di non aver ottenuto molto, non si perde d’animo. “Continueremo, nei prossimi giorni e nelle prossime settimane, se tutto va bene”. Brahimi ha affrontato subito le questioni pratiche, a partire da quelle umanitarie, e spera che presto possano arrivare aiuti almeno alla città di Homs (febbraio 2014)...*



La crescita della resistenza nonviolenta palestinese

Una conversazione con Mustafa Barghouti

Venerdì scorso ho parlato con il Dr. Mustafa Barghouti, che rientrava dalla commemorazione dell'ottavo anniversario delle proteste settimanali contro il Muro di Separazione nel villaggio di Bil'in; il muro ha sottratto al villaggio ampie superfici agricole. Il Dr. Barghouti è il Segretario Generale dell'Iniziativa nazionale palestinese, *al-Mubadara*, ed ha avuto un ruolo determinante nel 2002 nel promuovere un nuovo pensiero politico. Questo movimento, che sostiene la resistenza nonviolenta all'occupazione, sta guadagnando popolarità e sta creando una terza voce alternativa a Fatah e Hamas, le due principali fazioni politiche nei Territori palestinesi occupati.

Gli ho chiesto se credeva che le proteste che si svolgono ora in varie parti della Cisgiordania potrebbero dar luogo a una resistenza popolare di massa contro l'occupazione israeliana. "Coloro che non sono consapevoli della nostra situazione e che ci guardano da lontano fanno riferimento a vecchi modelli", ha risposto. "Non possono capire ciò che sta avvenendo sul terreno in questo momento. In passato ci sono state due Intifada. Si presume che ce ne sarà una terza, militarizzata, durante la quale Israele userà la sua maggior potenza di fuoco per sopprimerla. Questi

commentatori tendono a credere che la terza Intifada sarà causata da ordini dall'alto".

Mustafa ha poi elencato cinque fattori che secondo lui stanno contribuendo ad un aumento della disperazione.

1) Il processo di pace è bloccato senza prospettive di pace all'orizzonte. 2) C'è un aumento senza precedenti degli insediamenti israeliani e dell'espropriazione di terre che fanno svanire l'idea di uno stato palestinese.

3) La situazione economica è insostenibile, con un tasso di disoccupazione di circa il 70% nella fascia di età 18-26.

4) Vi è la divisione interna tra Fatah e Hamas e la mancanza di un orizzonte politico praticabile. E, infine,

5) i palestinesi sono umiliati dai coloni e dagli israeliani all'interno di Israele, come abbiamo visto quando Haneh Emtir è stato picchiato a Gerusalemme Ovest mentre aspettava il treno". Secondo Mustafa questi incidenti confermano che viviamo in un regime di apartheid.

"C'è un cambiamento qualitativo delle proteste"

"Vorrei sottolineare che ciò che gli analisti prevedono che capiterà, in realtà è già iniziato", ha continuato.

"Non si stanno seguendo i vecchi modelli. Ciò che mi dà grande speranza è la crescente simpatia della gente per la resistenza nonviolenta, iniziata dieci anni fa con la resistenza alla costruzione del muro, e che si sta lentamente ma costantemente sviluppando: dai remoti villaggi le cui terre erano state prese da Israele per la costruzione del muro, si è diffusa da un villaggio all'altro e ora è maturata in un movimento regionale, che vede persone di diverse parti della Cisgiordania unirsi per un'azione comune di resistenza. La creazione del villaggio palestinese di Bab el-Shams in quella che il governo israeliano chiama la zona E1, ha dimostrato una grande collaborazione in un'azione nazionale efficace. Ora la causa unificante è quella dei detenuti nelle carceri israeliane".

Mi chiedevo se lo smantellamento di Bab el-Shams da parte dell'esercito israeliano fosse stato scoraggiante per coloro che avevano preso parte a tale protesta.

"Niente affatto", ha risposto Mustafa. "Come sapete, non appena l'esercito aveva smantellato quel villaggio, ne sono stati creati altri in Cisgiordania. Sono stato coinvolto in queste attività e posso dire che c'è un cambiamento qualitativo delle proteste. Ero l'unico tra i leader più anziani ad aver trascorso la notte nelle gelide tende a Bab el-Shams e questo mi ha dato l'opportunità di avere lunghe conversazioni fino a tarda notte con i giovani, disposti a rischiare molto per rendere efficace questo nuovo movimento. Ho imparato che stanno svolgendo la loro attività con consapevolezza. Sono proattivi piuttosto che reattivi. Progettano e pensano a come mettere l'avversario di fronte a un dilemma. Stanno anche cercando di pensare come fare per non danneggiare gli interessi del proprio popolo, per avere il maggior sostegno popolare possibile. Ma la grande sfida è come far sì che il movimento rimanga nonviolento. Ciò ri-



chiederà una leadership unificata e un duro lavoro di organizzazione e di formazione”.

E chi, chiesi, potrebbe farlo? “Noi di *al-Mubadara* stiamo facendo quello che possiamo per instillare nella mente dei nostri membri la necessità di essere vigili e di contrastare gli elementi che cercano di far deviare il movimento sostenendo il ricorso alla violenza”, rispose Mustafa.

“Israele è rimasto vulnerabile”

“Non pensi che Israele è riuscito a separare con successo i palestinesi dagli israeliani?”, ho chiesto. “La realtà è molto diversa da quella che c’era durante la prima Intifada quando i soldati erano proprio in mezzo a noi.”

“È vero”, ha detto Mustafa, “ma proprio questo è il motivo per cui le nuove forme di resistenza dovevano essere sviluppate. Nonostante gli accordi di Oslo, che hanno tolto a Israele gran parte dell’onere dell’occupazione, Israele è rimasto vulnerabile. Ti dico io come fare: i Territori palestinesi occupati sono il secondo più grande mercato per i prodotti israeliani: col tempo, il boicottaggio dei prodotti israeliani inizierà a nuocere.”

L’identificazione con l’Apartheid

Poi c’è l’aspetto morale. L’isolamento internazionale di Israele e la sua identificazione con l’apartheid potrebbero aprire le porte a molta pressione, anche da parte delle comunità ebraiche al di fuori di Israele. In un certo senso loro sono più sensibili degli stessi israeliani alla descrizione del paese nel quale si identificano come uno stato di apartheid.

“Tutto questo significa che ci stiamo muovendo verso una sollevazione internazionale, che coinvolgerebbe attivisti da tutto il mondo, tra cui molti ebrei che non possono più accettare il comportamento di Israele e che condividono con noi, palestinesi, l’obiettivo di costringere Israele a cambiare i suoi metodi.”



“Da quello che stai dicendo,” sono intervenuto, “ho capito che non credi molto nella possibile mobilitazione degli israeliani moderati, come è accaduto nella prima Intifada.”

“Hai ragione, non c’è molta speranza. Finché la società israeliana beneficia dell’occupazione, non ci sarà alcun incentivo per porvi fine. Se, tuttavia, riusciamo a farla diventare un peso, l’equilibrio di potere cambierebbe.”

Ciò che ha detto Mustafa mi ha fatto pensare agli eventi degli ultimi giorni. Sta cominciando a sembrare inevitabile che presto il sistema si rivelerà per quello che è e la discriminazione sarà sempre più palese. Non solo vi è una discriminazione nel sistema viario, con alcune strade riservate ai palestinesi e altre agli israeliani, ma anche diversi autobus per gli uni o gli altri. Questo creerà un divario più ampio tra gli ebrei israeliani e i sostenitori ebrei all’estero. In Sud Africa i bianchi giustificavano la discriminazione sostenendo che lo sviluppo separato fosse necessario. Coloro che lottavano contro l’apartheid a livello internazionale non hanno accettato questo argomento, hanno rifiutato ciò che i bianchi stavano facendo e hanno lottato fino a quando il sistema è stato fatto crollare.

Ho chiesto a Mustafa se una lotta locale e internazionale potrà portare a un cambiamento nella politica israeliana: “La strategia israeliana di mantenere i Territori palestinesi oc-

cupati è stata stabilita nelle prime fasi dell’occupazione. I leader israeliani hanno impiegato diverse tattiche per attuare e garantire il successo di questa strategia. Netanyahu, per esempio, sostiene apertamente l’espansione degli insediamenti ebraici in Cisgiordania. Non si sa se egli avrà la possibilità di allontanarsi da questa strategia senza sbocco e se saprà sostituirla con una più favorevole al raggiungimento della pace”.

In una recente intervista, il professor Yehuda Bauer, eminente storico israeliano dell’Olocausto e del genocidio, ha definito Netanyahu come un uomo che non conosce la storia, “anche se lui è figlio di uno storico”. Ha descritto il leader israeliano come “un ideologo e un tattico, ma non uno stratega di talento; come ideologo, [Netanyahu] crede con tutto il cuore che dovremmo governare tutta la Terra d’Israele.”

Nell’intervista, il professore ha anche detto che “l’unico modo per rimuovere i coloni ... è per mezzo della pressione che sarà esercitata su Israele da parte delle grandi potenze. Un accordo tra Stati Uniti, Unione europea e Russia, con il coinvolgimento della Cina, potrebbe creare una situazione in cui sarà esercitata la pressione su entrambe le parti in conflitto affinché si impegnino in negoziati seri fin che si arriverà a una soluzione”.

(da: www.thedailybeast.com)

Impressioni sulla giornata informativa dell'esercito

Una conversazione con un gruppo di studenti liceali

Avvertenza: dei sei partecipanti alla conversazione, cinque erano orientati fin dall'inizio per il servizio civile (uno non vi potrà poi accedere, in quanto inabile al servizio militare). Il sesto non ha preso seriamente in considerazione questa opzione perché quasi certo di essere «scartato». Ho voluto sentire studenti già orientati in questo senso perché certamente più attenti a come il SC viene presentato nella giornata informativa. Ma non è l'unico tema toccato qui. Una prossima conversazione, dopo che vi saranno tutti passati, riguarderà le giornate di reclutamento.

Impostazione e clima della giornata

K. Ci hanno mandato una cartolina di convocazione con un biglietto valido da casa a Rivera e ritorno. Poi dalla stazione di Rivera si va coi pullmini al centro della Protezione civile.

D. Si arriva lì, ti si presenta questo scenario post apocalittico...

M. ... surreale...

D. ...delle esercitazioni per gli incendi. Ci sono case distrutte, un posto abbastanza grigio, e poi c'è questa struttura che sembra una vecchia scuola.

L. Nelle prime due ore c'è un'introduzione generale, tutti in una sala, una sessantina, e poi ci si divide in gruppi. Ogni gruppo ha un relatore, che di solito è un militare che sta facendo un corso di ripetizione.

D. Quello che avevamo nel piccolo gruppo, per esempio, era un insegnante di scuola media, l'hanno scelto per quello, perché abituato a parlare, a spiegare.

N. Dopo la suddivisione in gruppi, l'ambiente è tranquillo. Sono persone che stanno facendo corsi di ripetizione, che spiegano normalmente. Invece le parti generali sono gestite da persone che parlano più da militari: ti spiegano le cose ma è come se dessero degli ordini.

K. Io ho trovato che esaltavano tantissimo l'aspetto militare, sono entra-

ti molto dentro lo specifico delle varie scelte che puoi fare, granatiere ecc., i requisiti necessari...

N. Anche per il fatto che a un certo punto della giornata ti fanno vedere tutta l'attrezzatura militare, la divisa che non puoi sporcare, quella che puoi sporcare, il casco da tremila franchi perché antiproiettile: è molto scenografico.

L. Ti preannunciano già il modo in cui devi comportarti a militare. L'importante è fare le cose, stare zitti, seguire gli ordini degli ufficiali, pulire gli scarponi...

M. Se nella giornata c'è un clima tutto sommato pacato, anche quando parlano i più militaristi, i video sono proprio momenti di esaltazione.

N. Nel primo video, se non sbaglio, a Berna, ci sono due ragazzi che spiegano un po' perché la Svizzera ha bisogno dell'esercito, però in tono davvero stupido...

D. Si improvvisano giornalisti, con nomi finti... C'è una scena, non so più se nel primo o nel secondo video, dove c'è l'inno svizzero e si dice: l'inno svizzero può provocare forti emozioni. E un soldato sviene all'alzabandiera e lo portano via in 4. Ma era una scena seria, non umoristica.

L. I video facevano ridere noi, ma loro erano lì serissimi, convinti dell'efficacia di quelle immagini.

K. Poi passavano immagini di guerra e la voce off diceva: fuori dalla Svizzera bombe, attacchi terroristici, distruzione, morte...

D. Dobbiamo salvare la Svizzera!

M. E l'ultimo video presenta una realtà virtuale. Uno entra in un museo d'armi antiche, armature, alabarde. È seguito da una ragazza bionda, scosciata. C'è una sorta di gioco sessuale, molto allusivo...

D. Sull'erotico andante. E il ragazzo poi si siede su questa sedia e si mette degli occhiali che gli fanno vedere una realtà virtuale, e allora è come se lui fosse in un videogioco, l'immagine diventa una soggettiva di lui che vede...

K. Di fatto mostrano tutti i ruoli dell'esercito, anche il cuoco che arriva

col tacchino arrosto.

S. Oppure la scena della contraerea, scandalosa, la contraerea nella bosaglia che spara contro i jet, che cadono.

M. E quando lui se li toglie, gli occhiali, la ragazza li inginocchiata davanti a lui gli dice: "ti è piaciuto?". E lui le chiede: "è tutto vero?".

S. No, lei gli chiede "com'è stato?", e lui: "ma tu chi sei? Una fata? Un angelo?".

M. E lei dice: "Sì è tutto vero, ma sul tacchino arrosto ho un po' imbrogliato".

D. E poi finisce la giornata, che è durata dalle nove alle quattro-quattro e mezza.

M. Quello che poteva essere spiegato in un'ora e mezza è stato spiegato in una giornata.

L. Tra i convocati gli esaltati sono pochi. La maggior parte sono rassegnati, moltissimi.

S. Ma c'è anche chi dice che vorrebbe fare la cosa dove si spara di più, dove non si fa fatica e si spara tanto.

Lo spazio del servizio civile (SC)

N. Ti spiegano quanto tempo devi fare il militare, il SC, la protezione civile (PC), ma è molto più incentrato sul militare. Del SC parlano un quarto d'ora. La giornata è incentrata sul fatto che tu devi fare il SM.

D. Nella mia giornata io ero l'unico, su una sessantina, intenzionato a fare il SC, quindi si può capire il poco spazio riservatogli. Ho fatto io personalmente alcune domande.

L. Nel mio gruppetto eravamo invece sette su dieci interessati al SC. E lo spazio dedicato al SC è stato di dieci minuti-un quarto d'ora, in cui si dicevano praticamente le stesse cose che avevano detto all'inizio.

N. La cosa buffa è che hanno utilizzato più tempo a spiegare il funzionamento della PC che a presentare il SC.

L. Sì, perché c'è un membro della PC che fa una presentazione di circa 40 minuti: ti spiega molto dettagliatamente cos'è, come funziona.

M. Se una persona non è già decisa a fare il SC, se non si è già informata per conto suo, ecco, l'informazione che viene offerta lì è pochissima e totalmente insufficiente. Ti dicono di andare sul sito del SC (ndr: www.zivi.admin.ch)

D. Non dicono più di quello che c'è già sull'opuscolo. La persona che ne parla non ha esperienza in quel campo, è la stessa che fa l'introduzione generale. Tra l'altro sull'opuscolo c'è scritto che il SC può essere scelto per motivi di coscienza, ma qualche riga più avanti si dice che non può essere fatto per motivi personali. Quando l'ho letto sono rimasto confuso. L'obiezione di coscienza è un motivo personale.

S. Nelle presentazioni non ho sentito nessuno esaltare particolarmente il SM mentre gli opuscoli sembrano voler galvanizzare chi legge. Gli opuscoli me li immaginavo più moderati, invece è il contrario.

D. Sull'opuscolo c'è la parte militare con tutti i soldati che combattono, eccetera. Nella pagina del SC c'è una foto che sembra proprio una presa per i fondelli: «due civilisti impegnati nella lotta contro le piante selvatiche!»¹.

D. Comunque, a parte le risate sul video, penso che una persona che era lì fortemente indecisa tra il SC e il militare, probabilmente avrebbe scelto il SM. La giornata ha una sua funzione in questo senso. Tra l'esaltazione delle virtù guerresche e la bionda dell'ultimo video, funziona.

N. Stavano convincendo quasi anche me a fare il militare.

S. Anche la ripetitività gioca in questo senso. Quando parlavano del SC ne parlavano sempre solo nei termini che dura una volta e mezza il SM.

M. I responsabili parlano più degli aspetti pratici, si parla per esempio di quanto guadagna un soldato (non è tanto, ma per un ragazzo che ha appena finito la scuola e non ha ancora lavorato non è niente male). Si dice che al SC si guadagna quanto al SM, ma poi per il militare mostrano quanto aumenti lo stipendio salendo di grado.

D. Non è neppure ben chiaro quanto guadagna chi fa il SC, visto che parlano sempre solo di quanto si guadagna a militare. Non si capisce se si ha la stessa indennità giornaliera o se si guadagna in un tempo maggiore quel che guadagna un soldato semplice. Non è certo una cosa de-

terminante, ma non c'è chiarezza.

M. Si insiste invece sulla durata maggiore e sul fatto che l'impiego vada poi cercato, mentre al SM sei assegnato senza far niente. Insomma, si dà l'impressione che chi sceglie il SM ha meno fastidi, anche per armonizzare il servizio con gli studi. E poi è nelle parole che mostrano di non prendere in considerazione il SC. A parte quel quarto d'ora, è sempre «a militare...», «quando sarete a militare...», «se mai sarete scartati...»: è come se non venisse contemplata l'idea che uno possa fare il SC.

L. A me ha colpito che non solo parlano molto poco del SC, ma come a voler sminuire ancora di più la presenza del SC parlano tantissimo del SM senz'arma. Per coloro che hanno problemi con le armi e vogliono essere obiettori di coscienza (dicono proprio: obiettori di coscienza) c'è il servizio senz'arma.

D. Infatti io mi sono ritrovato lì e sentendo questo ho anche pensato che il SM senz'arma potesse essere una soluzione accettabile. Io so che il militare non è la mia strada, ma farei un po' fatica a rifiutare un servizio senz'arma...

M. Come si è detto, al SC si dedica solo una piccola parte di quella giornata, ma trovo che questa posizione secondaria abbia un senso, penso che rispecchi l'opinione che il militare ha del SC: è visto solo come qualcosa per chi non riesce, e non per chi magari si interessa di altre cose. Per esempio, nel mio caso, non direi di avere un'obiezione di coscienza ma semplicemente che è più interessante fare il SC, trovo che abbia più senso. Per questo chiederò di farlo.

S. È così utile il SC, tangibilmente utile...

K. Per me la giornata non ha avuto un effetto deterrente, anzi mi ha fatto vedere che veramente il militare non è ciò che voglio fare.

D. Ovviamente dipende dal grado di convinzione, comunque ti fanno dubitare un attimo, perché sentirti dire continuamente «una volta e mezzo, una volta e mezzo...»

S. L'impostazione in sé è dissuasiva per il SC, e in

fondo è abbastanza logico che l'esercito non lo promuova. È la giornata informativa per il militare, appunto.

GSSE

¹ La didascalia dice per l'esattezza «cura del paesaggio: persone che prestano SC impegnate nella lotta contro le neofite (verghe auree)». Attività certamente importante e anche interessante se accompagnata da una formazione generale sui neobionti e la loro ecologia. Ma la reazione degli studenti evidenzia che l'immagine scelta non ha una funzione attrattiva.

L'opuscolo «Il reclutamento», di 82 pagine, dedica due pagine al SC e 8 alla PC. La documentazione consegnata alla giornata informativa comprende, oltre a questo opuscolo, l'opuscolo «Il tuo impegno per la nostra sicurezza» (34 pagine, 2 dedicate al SC). E poi un pieghevole sulla ferma continuata, uno sull'«Indennità finanziaria per i militari in servizio», uno sul Centro di competenza servizio alpino nell'esercito, altri dai titoli «Scuola reclute in vista?», «Che fare dopo la scuola reclute?», «Preparati – come quadro per l'esercito e per l'economia», «corso per giovani tiratori» (con informazioni come la velocità di bocca del Fass 90: 905 metri al secondo), «Coordinamento tra la formazione civile e l'istruzione militare». Il fascicolo «Il sostegno dello sport di punta nell'esercito», un fascicolo in tedesco del Kommando Grenadierschulen, un elenco di tutte le specialità dell'esercito (dal trombettiere al pontoniere battipalo), un foglio informativo sulla tassa militare, uno per gli studenti di medicina, uno sulle vaccinazioni, uno sulla sospensione del pagamento dei premi della cassa malati durante i servizi prolungati...

Come si vede, la composizione del materiale informativo rispecchia quanto emerge nella conversazione.

Edizione 2013

reclutamento

Esercito, servizio civile e protezione civile



Ricordiamo le vittime di Fukushima

Spettacolare protesta in Svizzera contro Beznau 1

160mila sfollati, radiazioni altamente dannose per la salute registrate nel raggio di 30 km dalla centrale di Fukushima Daiichi, incalcolabili rilasci di acqua contaminata nell'oceano, rivelati fino a centinaia di km di distanza. Una lezione drammatica che evidentemente non è però servita all'attuale premier giapponese Abe e all'industria nucleare nipponica se, come pare, sia nelle loro intenzioni riaccendere i vecchi e pericolosi reattori per riprendere a produrre e vendere energia ricavata dal nucleare.

Recentemente Greenpeace ha inviato a Fukushima una propria delegazione - costituita da persone provenienti da ogni continente - per incontrare vittime e testimoni dello spaventoso disastro.

Kenichi Hasegawa prima dell'incidente era una contadino produttore di latte, aveva 50 mucche e viveva assieme alle 4 generazioni della sua famiglia in una grande casa. Quando la nube radioattiva arrivò, dovette eliminare tutto il suo latte. Quando fu evacuato dovette pure distruggere tutte le sue mucche. La sua famiglia adesso è divisa. I suoi figli con i loro bambini vivono in altre città. La sua campagna è distrutta e pur essendo contadino non può coltivare. E' arrabbiato. Prima di essere evacuato il governo nipponico inviò un "professore della propaganda" per placare le preoccupazioni della popolazione. Ad esempio il prof. Yamashita dell'Università di Nagasaki tenne delle conferenze sulla radiazione e disse che bisognava mantenere il sorriso e continuare a vive-

re come prima, solo con il preoccuparsi si manifestano anche danni alla salute dovuti alle radiazioni. Il signor Hasegawa è alquanto arrabbiato quando ricorda questo episodio.

Katsutaka Idogawa, ex sindaco di Futaba, proprio del comune della centrale di Fukushima. Nel passato fu sempre rassicurato che la centrale era sicura. Ci aveva creduto ma ora ritiene che avrebbero fatto meglio a prendere degli insegnamenti da Chernobyl e abbandonare per tempo la tecnologia nucleare. Quando Futaba fu evacuata volle che tutto il paese fosse evacuato assieme, affinché le persone possano rimanere unite. Questo non fu purtroppo possibile.

Hiroshi Kanno, un contadino di verdura e legumi di Itate. Anche lui dovette lasciare i suoi campi. Lasciandosi dietro di sé il terreno dei suoi campi che ha curato per decenni, ha completamente perso le sue radici e vive nell'incertezza. Non sa quando o se mai potrà ritornare nella sua terra. Oggi ha 66 anni, speranze concrete di tornare gliene rimangono poche.

Tatsuko Okawara è una contadina bio e vive a Tamanura. E' proprietaria di un appezzamento di terreno che ora dovrebbe essere solo contaminato marginalmente. Ha però dovuto ricominciare aprendo un negozio di prodotti biologici, la sua piccola speranza. Anche se ufficialmente nella sua zona dovrebbe essere tutto di nuovo a posto, questa è solo un'impressione superficiale. Quasi tutte le persone della zona soffrono ancora per le conseguenze dell'incidente. Assieme al negozio si esibisce in un teatro di marionette in cui traspare sempre la felicità prima dell'incidente e il periodo buio dopo. Usa mario-

nette con capelli bianchi che sognano una vita senza terreno radioattivo.

Minako Sugano è una mamma di 3 bambini oltre che educatrice. Quando la sua famiglia seppe che la loro casa doveva essere evacuata, decisero di partire subito. Fu una decisione difficile per lei visto che i bambini non volevano partire e hanno gridato forte il loro rifiuto. Alla fine del 2012 il loro statuto di evacuati è stato abolito. Ciò implica la caduta di tutti gli aiuti finanziari. Misure di controllo della radioattività nel loro giardino indicano però che la decontaminazione non ha avuto successo. Parti del giardino sono così contaminate che potrebbero essere considerate alla stessa stregua di rifiuti radioattivi. In queste condizioni un ritorno con i suoi bambini è da escludere. Devono così costruirsi una nuova esistenza senza aiuti. Minako Sugano accusa: "per il governo è più importante l'industria atomica che vuole far ripartire alcuni reattori, per questo si cerca di dare l'impressione che la catastrofe sia passata".

Da decenni anche in **Europa** migliaia di persone vivono nei pressi di centrali nucleari pericolose che spesso furono realizzate senza un coinvolgimento della popolazione locale. Oggi molti di questi reattori sono ormai vecchi, furono realizzati per funzionare 30 anni e ora ne hanno più di 40. Alcuni paesi e alcune aziende dell'industria atomica vogliono prolungare la loro vita fino ad addirittura 60 anni. Questo prolungamento porterà inevitabilmente con sé una nuova era di incalcolabili rischi atomici in Svizzera e in Europa. Proprio per rendere attenta l'opinione pubblica il 5 marzo più di 100 attivisti di Greenpeace provenienti da 9 paesi europei hanno protestato con un'azione spettacolare all'interno dell'area della centrale più vecchia del mondo ancora in funzione: quella svizzera di Beznau 1. Greenpeace chiede che tutti i vecchi reattori europei vengano fermati al più presto.



Premio giovani Arge Alp sulla promozione della pace

Nel 2014 ricorre il centenario della Prima Guerra Mondiale, che ha cambiato la storia dell'Europa e ha dato avvio a sviluppi carichi di conseguenze a livello planetario. La «Grande Guerra» ha coinvolto oltre 70 milioni di persone, di cui 60 milioni in Europa, causando oltre nove milioni di vittime tra i soldati e circa sette milioni di morti tra i civili, tra vittime dirette delle ostilità e vittime di malattie e carestia. Non tutti i Paesi europei sono stati coinvolti in egual misura nel conflitto. Grazie alla sua neutralità la Svizzera ne è rimasta in ampia misura risparmiata.

Se la Storia del Novecento ha quindi insegnato che un'Europa pacifica è il presupposto di base per buone condizioni di vita e per la creazione di solide basi per il futuro, come può essere creata e conservata una convivenza pacifica? Qual è il contributo che possiamo dare? Per provare a trovare risposte a questi interrogativi, la Comunità di lavoro Regioni alpine (Arge Alp), della quale fa parte anche il Canton Ticino, assegna nel 2014 un Premio giovani internazionale dedicato alla promozione di una cultura di pace.

Una promozione che può essere intesa in senso lato, ovvero come l'impegno quotidiano per prevenire la violenza di ogni tipo, in ogni ambiente e in particolare in quelli familiari ai giovani; basti pensare in particolare al bullismo e alle sue varianti in rete, che sfociano spesso in vera e propria violenza, con ripercussioni sulla vita reale dei giovani.

Il premio Arge Alp intende quindi stimolare la riflessione e contribuire a fare in modo che i giovani trasmettano ai coetanei la loro idea di pace

e si misurino con importanti interrogativi di fondo. Cosa significa per me la pace? Come posso contribuirvi? Quanto sono importanti per me dei contatti quotidiani caratterizzati da rispetto e convivenza pacifica? Cosa minaccia la mia integrità personale? Mi devo proteggere? Queste e altre domande possono essere all'origine dei lavori presentati al concorso.

I giovani di età compresa tra i 15 e i 20 anni che vivono nei Cantoni e nelle Regioni di Arge Alp sono invitati a partecipare al concorso presentando contributi scritti, ma anche video e altri prodotti multimediali che affrontino la domanda «Come possiamo garantire la pace?». Sono ammessi anche lavori collettivi, realizzati ad esempio da classi scolastiche, mentre sono escluse opere d'arte, libri o testi già pubblicati, nonché lavori già premiati. Le iscrizioni sono possibili entro il 18 aprile 2014, scrivendo all'indirizzo di posta elettronica info@argealp.org e indicando nome, data di nascita e domicilio. Al momento dell'iscrizione, i partecipanti dovranno inoltre indicare in quale categoria (testo o film/multimedia) presenteranno il loro contributo. La consegna dovrà avvenire entro il 18 aprile 2014; in seguito, una giuria deciderà in merito all'assegnazione del premio. I vincitori saranno poi invitati alla premiazione dei lavori, che avverrà in occasione della Conferenza dei capi di Governo di Arge Alp in programma alla fine del prossimo mese di giugno in Trentino (Italia). Il montepremi ammonta complessivamente a 15.000 euro. Ulteriori informazioni possono essere consultate sul sito internet www.argealp.org.

Cambiamenti di indirizzo



Per evitarci inutili spese, preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo postale e tutte le eventuali **inesattezze** contenute in quello stampato in ultima pagina.

Rammentiamo che da qualche tempo la Posta ci addebita delle spese supplementari anche per denominazioni di strade, località o NPA incomplete, inesatte o non corrispondenti all'elenco ufficiale della Posta.

Anche chi figura nel nostro **indirizzario di posta elettronica** (o volesse figurarvi per ricevere regolarmente comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie) è pregato di comunicarci il loro indirizzo o eventuali cambiamenti. Grazie!

Assemblea 2014 del CNSI

L'assemblea ordinaria del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana si svolgerà **sabato 17 maggio 2014 alle ore 17.30** presso la sede del CNSI in Vicolo Von Mentlen 1 a Bellinzona (riservate la data!).

I soci riceveranno ancora una convocazione scritta con ordine del giorno, mentre tutti gli interessati potranno trovare l'invito anche sul sito www.nonviolenza.ch.

Nonviolenza

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6501 Bellinzona

E-mail: info@nonviolenza.ch

www.nonviolenza.ch

ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,

Stefano Giamboni,

Filippo Lafranchi,

Daria Lepori, Feri Mazlum,

Katia Senjic Rovelli,

Neda Zanetti

Amnesty International,

Associazione Svizzera-Palestina,

Donne per la Pace, Alliance Sud

Greenpeace Ticino,

Gruppo per una CH senza esercito

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-

C.C.P. 65 - 4413 - 5

CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 2'000 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



CNSI - Via Vela 21 - Cp 1303 - 6501 Bellinzona
GAB 6501 BELLINZONA

www.arenapacedisarmo.org

